

Inquietudine e pessimismo a Washington per il dopo-scia'

Infruttuoso appello di Carter a Khomeini per salvare Bakhtiar

Il presidente americano ha mostrato di appoggiare a fondo l'attuale governo, ma ha decisamente escluso la possibilità di un eventuale intervento militare in Iran - Cautela sulla Cambogia

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Infruttuoso dialogo a distanza tra Carter e Khomeini. Nella sua conferenza stampa di mercoledì pomeriggio il presidente degli Stati Uniti ha chiesto al capo religioso iraniano di «dare una chance» al governo Bakhtiar. Dal suo esilio lo ayatollah ha invitato il popolo iraniano a continuare la lotta per abbatterlo. Dopo queste battute a Washington prevale il pessimismo sulla possibilità che l'attuale governo riesca a stabilizzare la situazione. E si torna a parlarne di eventualità che gli Stati Uniti rimuovano dall'Iran le apparecchiature elettroniche di sorveglianza del territorio sovietico. Lo stesso Carter vi ha fatto cenno affermando che nel caso egli accada l'America ha altri mezzi a disposizione per riempire il vuoto che si creerebbe nel sistema di controllo delle attività missilistiche dell'URSS. In realtà il problema non è così semplice. Il «New York Times» scrive che rimpiazzare le apparecchiature elettroniche installate in Iran comporta una spesa notevolissima per l'aggiornamento tecnico dei satelliti. E un periodo di tempo non breve. Questa è una delle ragioni, tutt'altro che secondarie, per le quali l'amministrazione Carter appoggia a fondo il governo Bakhtiar. Pare infatti che tale governo abbia dato assicurazioni precise a Washington circa il mantenimento delle apparecchiature elettroniche. Da Khomeini, invece, non si è riusciti ad ottenere impegni di sorta. Di qui l'inquietudine americana e il tentativo di portare l'esercito iraniano dalla parte di Bakhtiar. Carter ha fatto più di un passo in questa direzione. Ancora mercoledì, nella stessa conferenza stampa, il presidente ha affermato che gli Stati Uniti sono disposti a consegnare al governo Bakhtiar le armi sofisticate previste dal contratto firmato con lo scia. E' un gesto che ha un duplice obiettivo: rassicurare i capi militari iraniani e cercare di non mandare in fumo i dieci miliardi di dollari che rappresentano il prezzo pattuito.

Carter, però, ha fatto anche un'altra affermazione nella sua conferenza stampa. E si tratta di una affermazione assai importante. La domanda che gli Stati Uniti pensano di intervenire militarmente in Iran egli ha risposto: «Questa è una cosa che non faremo mai». Si può supporre, con una ragionevole dose di realismo, che una tale affermazione sia dovuta alla esatta percezione dei pericoli che un intervento americano farebbe sorgere in una delle zone più esplosive del mondo. Ma è doveroso aggiungere che essa è anche in qualche modo il simbolo della politica di Carter, largamente basata sulla riluttanza all'intervento militare diretto dopo la lacerante e catastrofica esperienza del Vietnam. E' un elemento che va annotato nella valutazione complessiva dell'azione internazionale degli Stati Uniti tenuto conto del fatto che non poche critiche sono state mosse alla Casa Bianca per l'incertezza con la quale avrebbe agito di fronte alla crisi iraniana. L'affermazione di Carter non significa, ovviamente, che gli Stati Uniti si siano rassegnati a quella che viene definita la «perdita» dell'Iran. La carta del colpo di stato militare è sempre sul tavolo. Ma è tuttavia importante che la «carta» dell'intervento militare diretto venga decisamente scartata. O almeno che il

presidente degli Stati Uniti la consideri fuori dal gioco. Sull'altro settore critico del quadro internazionale — la penisola indocinese — Carter è stato molto cauto. Ad una specifica domanda se l'intervento militare vietnamita in Cambogia non minacci la Thailandia il presidente ha risposto da una parte notando che i soldati di Hanoi si tengono lontani dai confini di quel paese e dall'altra affermando che sia gli Stati Uniti sia la Cina fornirebbero al governo di Bangkok ogni aiuto di cui avesse bisogno. Non ha

aggiunto nulla di più; ritenendo, con ogni probabilità, che, politicamente, la vicenda cambogiana si sia risolta, almeno fino a questo momento, in modo vantaggioso per Washington e Pechino. Svantaggioso per l'URSS per il Vietnam. Al consiglio di sicurezza dell'ONU, in effetti, la situazione si è rovesciata rispetto ai tempi della barbara guerra americana nel Vietnam; un fatto al quale la Casa Bianca attribuisce e non a torto — una certa importanza.

Alberto Jacoviello



PARIGI — L'ayatollah Khomeini nella sua residenza

Contro lo scia', contro Bakhtiar e per la repubblica

Oggi la popolazione di Teheran scenderà di nuovo nelle strade

Prevista una manifestazione massiccia come quella del 10 dicembre scorso. Il presidente del Consiglio di reggenza a Parigi per incontrarsi con Khomeini

Dal nostro inviato TEHERAN — Oggi la città scenderà di nuovo nelle strade nel 40. giorno dell'anniversario del martirio di Hossein Ibn-Ali. Sarà l'addio definitivo allo scia' e forse il colpo di grazia al governo Bakhtiar. Per il momento, però, si attende che la gente si riunisca nelle centinaia di moschee di Teheran — trasformate per l'occasione in qualcosa di molto simile alle nostre sezioni di partito — per dipingere gli striscioni, approntare i cartelli e farsi avanti in processione. Migliaia di famiglie si sono accollate il compito di preparare il servizio di rifocillamento, cuocere dolci, imburrare le tartine da distribuire ai manifestanti. I luoghi di preghiera sono pieni di anticuffie di benzina per i furgoni e le auto adatte ai servizi della manifestazione. Gli studenti di medicina compilano gli elenchi degli abitanti di ogni quartiere con il relativo gruppo sanguigno, per ogni emergenza.

La manifestazione dell'«arab» si profila ancora più imponente, se possibile, di quella del nono e decimo giorno del Moharram (10-11 dicembre scorsi). Anche perché questa volta la tensione e la paura di un massacro è maggiore di quando il generale Oveisi inondava la città di volantini minacciosi dai suoi elicotteri. Ma gli organizzatori — il Movimento per la liberazione dell'Iran di Bazargan e Taleghani, il Fronte nazionale e i leader religiosi — non escludono la possibilità di provocazioni, come quelle che hanno condotto al nuovo eccidio di Ahvaz (ci sono stati incidenti e morti ad Ahvaz anche ieri, e in altre città come Dezful e Arak) e hanno organizzato un imponente servizio d'ordine per

prevenirle. Diversi rispetto al nono e decimo giorno sono anche gli obiettivi della manifestazione: un pronunciamento contro il ritorno dello scia', contro il governo Bakhtiar, per l'instaurazione di una repubblica (che scomparso il vocabolo «governo») islamica. Più accentrativa anche, rispetto al passato, un certo integralismo islamico nelle parole d'ordine predisposte. Non abbiamo chiesto i motivi agli organizzatori. «Pensiamo — ci ha risposto il loro portavoce, Mofatteh, un giovane di nome farouzi, un iraniano — che in un completo in atto contro il movimento, teso a presentarlo come guidato e infiltrato da comunisti o marxisti. Questo proprio perché siamo molto vicini alla vittoria. Per il momento, però, si attende che la gente si riunisca nelle centinaia di moschee di Teheran — trasformate per l'occasione in qualcosa di molto simile alle nostre sezioni di partito — per dipingere gli striscioni, approntare i cartelli e farsi avanti in processione. Migliaia di famiglie si sono accollate il compito di preparare il servizio di rifocillamento, cuocere dolci, imburrare le tartine da distribuire ai manifestanti. I luoghi di preghiera sono pieni di anticuffie di benzina per i furgoni e le auto adatte ai servizi della manifestazione. Gli studenti di medicina compilano gli elenchi degli abitanti di ogni quartiere con il relativo gruppo sanguigno, per ogni emergenza.

La manifestazione dell'«arab» si profila ancora più imponente, se possibile, di quella del nono e decimo giorno del Moharram (10-11 dicembre scorsi). Anche perché questa volta la tensione e la paura di un massacro è maggiore di quando il generale Oveisi inondava la città di volantini minacciosi dai suoi elicotteri. Ma gli organizzatori — il Movimento per la liberazione dell'Iran di Bazargan e Taleghani, il Fronte nazionale e i leader religiosi — non escludono la possibilità di provocazioni, come quelle che hanno condotto al nuovo eccidio di Ahvaz (ci sono stati incidenti e morti ad Ahvaz anche ieri, e in altre città come Dezful e Arak) e hanno organizzato un imponente servizio d'ordine per

abbiamo saputo da altre fonti, parteciparono al corteo dell'«arab», con parole d'ordine unitarie e facendo propri gli slogan islamici. Solo — a differenza delle altre due grandi manifestazioni di dicembre, in cui erano mischiati al resto del corteo — ci ha concentrato in un punto preciso, distinto dagli altri nove, da cui il corteo prenderà avvio nelle diverse parti della metropoli.

Viene esclusa dagli organizzatori ogni forma di violenza, anche verso le cose, o di deviazione dalla impostazione pacifica della manifestazione. Le statue e i simboli del regime, a dire il vero, sono già stati tutti distrutti in questi giorni. Il palazzo reale di Niavaran, all'estremo nord, è lontano dal percorso del corteo. Ma una parte dei militanti voleva dirottare il corteo verso la prigione di Qasr, dove sono ancora rinchiusi molti prigionieri politici. Per evitare ogni pretesto di scontro con l'esercito, l'ayatollah Taleghani ha passato una notte in bianco per convincere — nel corso di un'accesa discussione — a desistere.

Siegfried Ginzberg IL CAIRO — Lo scia' Reza Pahlavi lascerà Assuan, dove è ospite di Sadat, domenica o lunedì: prima di recarsi nella sua residenza di Teheran, dove si incontrerà con il ministro dell'Interno Hassan II.

In un mercato: 20 feriti

Bomba a Gerusalemme

TEL AVIV — Una bomba è esplosa ieri mattina nel mercato «Mahane Yehuda» di Gerusalemme causando il ferimento di una ventina di persone, nessuna delle quali in modo grave; l'attentato avvenuto in concomitanza con la presenza in Israele dell'ambasciatore itinerante americano Atherton — è stato rivendicato da Beirut, con un comunicato dell'agenzia «Wafa», dalla Resistenza palestinese. Due giorni addietro, nel centro di Gerusalemme era stata scoperta e resa inoffensiva una bomba imbutita di esplosivo.

Il mercato «Mahane Yehuda» è già stato in passato teatro di analoghi attentati: l'ultimo fu il 29 giugno scorso, alla vigilia della visita del vice-presidente USA McGroble, e causò la morte di due persone e il ferimento di altre 47; dieci anni fa un'auto-bomba vi uccise 12 persone.

Notizie contraddittorie sulla situazione militare cambogiana

Scontri a Kompong Som e in altre città

BANGKOK — Notizie di combattimenti tuttora in corso in diverse zone della Cambogia — ai quali, invece, non fa alcun riferimento la Popolare della nuova Repubblica Popolare, che trasmette da Phnom Penh — continuano a pervenire dai «punti di osservazione» militari della Thailandia.

Si parla, in particolare, di una «operazione a tenaglia» che gli «Khmer rossi» (cioè le forze rimaste fedeli al regime di Pol Pot — Jeng Sary — Khieu Samphan) starebbero conducendo nelle province nord-occidentali e sud-occidentali del paese, nei tentativi di accerchiare, dopo averle fatte avanzare, le avanguardie del FUSNK attivamente appoggiate dai vietnamiti.

Nelle ultime 24 ore, i combattimenti sarebbero proseguiti con asprezza, intorno al porto di Kompong Som (l'unico ad auto fondate della Cambogia), che, secondo alcune fonti, sarebbe in mano agli insorti del FUSNK ed ai vietnamiti (ANSA-Reuters); secondo altre fonti, sarebbe stato ripreso dai reparti fedeli al deposito governo Pol

Pot-Sary, insieme al porto di Kampot (AGI-Associated Press).

Inoltre, gli scontri si sarebbero fatti più intensi intorno a Nimet: metà della cittadina (che dista 6 chilometri e mezzo dalla frontiera thailandese), sarebbe sotto il controllo del FUSNK e dei vietnamiti e l'altra metà sotto il controllo dei reparti fedeli al governo Pol Pot-Sary. Nimet è strategicamente importante, in quanto vi passano le vie d'accesso stradali e ferroviarie che portano alla città frontiera di Poiept (tuttora controllata dalle truppe di Pol Pot-Sary).

Intensi combattimenti vengono segnalati anche nei pressi della città di Sisophon (distante 48 chilometri dalla frontiera con la Thailandia) — occupata dai reparti del FUSNK e dai vietnamiti, ma contro la quale i reparti fedeli al deposito regime avrebbero lanciato un attacco — e vicino al tempio di Preah Vihear (estremo nord), a Mondolirik (capoluogo provinciale del nord-est).

Battaglie navali sarebbero in corso anche nel Golfo del Siam, sulle cui isole ed isolette sono state organizzate, a quanto sembra, delle basi. Unità leggere della marina vietnamita starebbero attaccando in particolare, la più importante di queste isole, Kong Kong e le altre isole del Golfo sono prospicienti la catena montagnosa del Chamdamon e dell'Elefante (Cambogia sud-orientale) dove avrebbero ripiegato, con le truppe rimaste a loro fedeli (gli «osservatori militari» pariano di «sei grosse unità») Pol Pot ed altri dirigenti del deposito regime (fra cui, forse, l'ex presidente Khieu Samphan).

Intanto, il ministro dell'Interno della Thailandia ha reso noto che «almeno 12 battelli da pesca thailandesi» sarebbero rimasti danneggiati dal fuoco delle «unità navali vietnamite» durante l'attacco alle isole del Golfo del Siam e che «altri battelli risultano dispersi»; i pescatori rimasti feriti sarebbero 10.

Ventura

sta, come in altre occasioni esseri sanati, almeno lezioni da questo ennesimo scandalo resta. Ed è una lezione della quale il governo tutto deve prendere atto: così non si può continuare.

Dell'Andro esce per primo dagli uffici della prefettura. Il discorso è stato pronunciato a Siano, qui perché il governo ritiene di doversi mostrare sensibile a questo grave episodio e perché il governo è garante dei diritti del cittadino. Dobbiamo difendere gli organi e le istituzioni che si rinnovano garantendo i diritti di tutti. Ma i giornali non si accontentano delle frasi generiche, vogliono capire che cosa si vuole fare di fronte a questo ennesimo scandaloso episodio. Le idee di Dell'Andro non appaiono molto chiare: ma forse lo sono nella sostanza; dice che «tutti dobbiamo metterci in testa di verificare se le leggi sono valide o da ritoccare». Che le istituzioni vadano difese è cosa giustissima, ma proprio questa vicenda, che inizia con la fuga di piazza Fontana, dimostra che almeno in passato (e la situazione solo lentamente sta cambiando) le istituzioni sono state asservite a giochi di parte. Per esempio il processo non è finito a Catanzaro per virtù di un destino maligno: c'è arrivato perché la Cassazione l'ha sottratto al giudizio naturale. E sul banco degli imputati per anni sono stati seduti Valpreda e gli anarchici perché ministri e alti funzionari hanno fatto a gara a inventare «le prove» contro di loro. E i servizi segreti che di questa storia hanno una parte di primo piano, anzi determinante? Chi li ha utilizzati per far sparire Giannettini, per sottrarre elementi di prova, per consegnare passaporti falsi ad imputati scomodi? Diceva ieri giustamente l'on. Sergio Mammi, presidente della commissione Interni alla Camera, in una trasmissione radiofonica: «I servizi segreti non esistono più, sono stati smantellati? Per questo gli imputati di terribili delitti contro la democrazia fuggirebbero? E' vero, anzi, sono segretissimi, tanto che nessuno sa come operano, continuano a lavorare. E i frutti si vedono».

La fuga di Ventura, come quella di Freda sono il risultato di questo lavoro. Dell'Andro e Lettieri, invece, hanno insistito sulle carenze legislative, sugli errori di questo o quel funzionario, anche se su questo punto sono stati molto fumosi. Il sottosegretario all'Interno ha detto: «Ci sono delle leggi che devono essere rispettate. Queste leggi possono anche essere non adeguate ma se non vengono applicate correttamente, questa è una responsabilità». Chiaro, è apparso il riferimento al capo della Digos, Saladino: si voleva intendere che quest'ultimo, di fronte al rifiuto della magistratura di aggravare le misure restrittive nei confronti di Ventura e Giannettini, dopo la fuga di Freda, avrebbe dovuto prendere altre iniziative che erano di sua competenza. Non l'ha fatto e per questo paga.

Saladino, che abbiamo sentito subito dopo si difende: «Il provvedimento preso nei miei confronti, che io, detto per inciso, ho conosciuto attraverso la radio e i giornali, ha natura amministrativa. Insomma: dovevano trovare un capro espiatorio e l'hanno trovato nella mia persona». Certo non ci si può dar torto quando si ascolta questa frase del sottosegretario all'Interno: «Esercizio di un caso? C'è da frastuono sgomenti».

Diamo per assodata la buona fede. E allora che bisogna fare? Semplice la ricetta proposta con più savoir faire da Dell'Andro, con maggiore aggressività da Lettieri: bisogna fare leggi più restrittive. Troppo permissivismo, troppe libertà individuali. C'è stata anche la spiegazione storico filosofica: il sottosegretario alla giustizia che evidentemente si è ricordato di essere un professore di diritto: «Usciamo dal fascismo, abbiamo fatto leggi che restituivano la libertà ai cittadini. Forse siamo andati troppo oltre. Bisognava creare, reprimere qualche diritto individuale per potenziare la difesa delle istituzioni».

Ora non c'è dubbio che alcune riforme, come il codice di procedura penale (a proposito: ma chi l'ha tenuto bloccato per vent'anni?), se varate potrebbero impedire l'uso di escamotage tecnici del tipo usato dalla Cassazione per mandare il processo a Catanzaro, per riunificarlo e poi smembrarlo e così via. E facciamo dunque queste riforme una buona volta. Ma il punto è un altro, chiaramente: anche le buone leggi pos-

sono essere fatte funzionare male se non c'è volontà politica. Ventura non è solo il passato che pesa come una capra di piombo su certi settori dell'apparato statale, su certi uomini politici che seppur hanno visto ridimensionato il loro ruolo continuano a avere potere. Ventura come Freda e come tanti altri personaggi della strategia della tensione, sono il simbolo vivente di un ricatto che continua. Che determina anche, per certi versi, la volontà politica. Non basta allora, è evidente, aver dimissionato il capo della polizia e il capo della Digos di Catanzaro per spezzare la spirale perversa.

Nomine facile ed un clima non certo di ordinaria amministrazione. La prima novità — l'altro ieri — era stata, infatti, quella dei repubblicani i quali, prendendo a spunto una omissione procedurale, avevano annunciato l'intenzione di chiedere in commissione il rinvio della discussione sui nomi; per il PSI era intervenuto sulle nomine, il segretario Craxi il quale non aveva escluso la possibilità di ridsultare ex novo la questione. Per quanto riguarda i comunisti, infine, la loro posizione già enunciata da tempo, è nota: nella condanna dei metodi di spartizione che hanno dato il segno alle proposte del governo.

Ieri, dunque, in commissione, Giorgio La Malfa, appena aperti i lavori, come motivazioni in parte procedurali, ma soprattutto politiche, ha proposto un rinvio della riunione in modo da poter riapprofondire la intera questione.

La PRl ha in sostanza offerto la possibilità al governo di riaprire nuovamente il capitolo nomine per affrontare seguendo criteri diversi da quelli già adottati. Sulla proposta di La Malfa hanno dato il loro assenso anche il dc De Vito e il socialista Mosca, i quali hanno chiesto al Pci un esplicito impegno in materia nella stessa direzione.

I comunisti — ha detto il compagno Barca — sarebbero stati lieti se il governo avesse accettato l'invito del PRI. Ma hanno precisato che il problema non riguarda i partiti e quindi una eventuale trattativa tra loro; riguarda invece il governo, il quale deve decidere esso se intende o meno rinviare la discussione e ridiscutere i nomi. Noi, ha aggiunto Barca, siamo a voto un significato politico generale nei confronti del governo ed un significato morale.

La risposta del governo è stata negativa: il governo, ha detto il ministro Bisaglia, non ha che da confermare le scelte già fatte. Anche di fronte a riserve che venivano oramai non solo dal Pci e dal Pri ma investivano le stesse forze politiche che hanno sempre sostenuto, nelle scorse settimane, le proposte del governo, Bisaglia non ha ritenuto di cambiare atteggiamento.

A questo punto il confronto è diventato di merito. Barca ha illustrato le ragioni che hanno portato, una volta, ad un giudizio severo nei confronti della intera vicenda delle presidenze dei tre enti a partecipazione statale. La nostra opposizione, ha detto Barca, è alla opera politica che ha seguito in tutto e per tutto la logica della lottizzazione. Non si spiegherebbe diversamente la proposta di spostare Pietro Sette dall'Eni all'Iri o Corrado Fiaccavento dall'Agip nucleare all'Efim. Barca ha poi parlato dei candidati. Siamo lieti — ha detto — che si cominci a votare sul nome dell'ingegner Mazzanti, perché ciò consente a noi di distinguere nel modo più netto la questione della persona sul cui nome si voterà, persona cui in più occasioni sono andati attaccati della nostra stima dalla questione di metodo, contro cui con voto univoco, che riguarderà tutti i tre candidati, noi ci pronunceremo. Un solo appunto Barca ha mosso ai candidati come persone: quello di non aver rifiutato il metodo seguito di non essere stati sminuiti, di non aver dato un contributo positivo perché non si arrivasse in queste condizioni al voto.

Anche La Malfa ha annunciato il suo voto contrario. L'intervento del demonesiano Dellino ha introdotto però un ulteriore elemento che ha reso la situazione ancora più tesa: questo ha infatti annunciato il suo voto favorevole alle proposte di Bisaglia proprio perché elaborato contro il parere dei comunisti. Di fronte a questa sortita La Malfa ha invitato il ministro Bisaglia a riflettere sul tipo di maggioranza che si sarebbe formata sulle nomine sostenute dal governo e sui rischi politici più generali che questo tipo di maggioranza, allargata ad un rappresentante della destra, avrebbe avuto sui rapporti tra il governo e le forze politiche che lo sostengono.

Bisaglia però non ha inteso accettare nemmeno questa sollecitazione e si è passati così ai voti. Il rappresentante del

PSI ha «stigmatizzato» il comportamento del governo, ma — ha detto — visto che si deve votare esprimeremo come partito voto favorevole a Mazzanti; La Malfa ha giudicato «scandalosa» la condotta del ministro Bisaglia ed ha annunciato la astensione (che equivale a voto contrario).

A conclusione della votazione, il compagno Margheri ha sottolineato come «la discussione e il voto hanno confermato il severo giudizio critico espresso dal Pci e ribadito da Barca nel dibattito». Si tratta di una operazione che non può in alcun modo «giocare all'efficienza degli enti e che condiziona negativamente gli stessi candidati; essa si fonda sulla spartizione di potere tra forze politiche». Nessuno ha potuto contestare, ha proseguito Margheri, con argomenti validi queste affermazioni «comprovate, tra l'altro, dagli schieramenti che si sono formati e che hanno visto forze di destra appoggiare l'operazione del governo monocoloro dc».

Roma echeggiati in tutto il corteo. Di fronte a questo appello unitario e di lotta, ancora una volta il «movimento» non ha saputo sciogliere le proprie drammatiche contraddizioni: in un corteo «separato» che si è mosso da piazza Esedra contemporaneamente alla grande manifestazione sindacale, sono riecheggiate le lugubri parole d'ordine dell'autonomia e le minacce del partito armato.

Ma il vero appuntamento era avvenuto in piazza del Colosseo, dove, — sia dalle prime ore del gelido pomeriggio — sono affluiti sempre più numerosi i lavoratori dietro gli striscioni delle organizzazioni sindacali e i giovani con le bandiere dei partiti democratici antifascisti. Il cuore della città in questa vasta piazza. Le delegazioni che giungono dalle fabbriche in una interminabile sequenza: gruppi sempre più folli che si ritrovano e si uniscono, prendono il via il proprio settore dietro l'invito degli appartenenti. Tra i primi, lo striscione degli edili. Sono 80.000 i lavoratori delle costruzioni a Roma: hanno chiuso i cantieri, dopo un lavoro esodico di informazione in una discussione che è durata in questi giorni drammatici, mentre la città era stretta dalla morsa della violenza.

Insieme a loro i giovani delle leghe dei disoccupati di Marino, Colferro e Palestrina; la sezione romana della cooperazione muratori e braccianti di Campi; i lavoratori della fabbrica Pizzetti, colti in questi mesi da una raffica di licenziamenti. E ancora: i compagni delle cellule del Pci dell'Atac; il consiglio di fabbrica della Centrale del latte e della manifattura Tabacchi; gli autolavoratori, una nutrita delegazione della Face-Standard. A Pomezia le fabbriche si sono svuotate e gli operai sono qui a centinaia.

Il nucleo «forte» della manifestazione è in questa presenza operaia compatta, anticapitalista, anticorriere, una nutrita delegazione della Face-Standard. A Pomezia le fabbriche si sono svuotate e gli operai sono qui a centinaia. Il nucleo «forte» della manifestazione è in questa presenza operaia compatta, anticapitalista, anticorriere, una nutrita delegazione della Face-Standard. A Pomezia le fabbriche si sono svuotate e gli operai sono qui a centinaia.

Detto lo striscione unitario dei sindacati sono i rappresentanti del Comune e della Provincia di Roma, della Regione e dei prefati del comune di Genova, Lanuvio, Tivoli, Rocca di Papa, Anzio, Colferro, Albano, le circoscrizioni della città.

Lungo il percorso — via Labicana, viale Manzoni, via Emanuele Filiberto — il corteo cresce, preceduto da decine di taxi che suonano il clacson a discesa. E' il tono della manifestazione che colpisce. La rabbia — anche — di questi giorni, quando la città sembrava divorata dalla violenza e impotente a reagire, è diventata forza e la voglia di comune di migliaia e migliaia.

Si esprime la reazione decisa al fascismo che torna a colpire: «Roma unita, risposta di massa, il fascismo non passa». Ma si esprime anche senza equivoci — il rifiuto della ceca ritorsione: «Lotte sempre, avventurismo mai». Una durissima accusa contro un governo che mostra tutta intera — oggi — la sua incapacità di garantire l'ordine democratico. E una richiesta decisa di mutamento: «Bisogna cambiare. Il Pci deve governare». Il corteo urla i nomi dei fascisti e degli assassini lasciati fuggire: Kappler, Freda, Ventura. E' uno scandalo vergognoso che anche La Malfa ha denunciato al voto ribadendo la «fermissima volontà dei lavoratori» che non cam-

biana e non si piega in questi giorni di dura battaglia. La manifestazione si conclude a piazza San Giovanni, dove hanno parlato anche Marcaro e Benvenuto. Durante i loro discorsi alcuni gruppi di giovani hanno gridato frasi in contrasto con lo spirito unitario dell'iniziativa. E' già sera e sotto i riflettori si accalca una folla compatta, percorsa da slogan e canzoni. Sul palco, anche il sindaco Argan, e i rappresentanti delle associazioni partigiane, dei sindacati, degli organismi di massa. Il corteo è ancora in via Emanuele Filiberto, mentre gli oratori iniziano a parlare. Si leggono le adesioni: Magistratura democratica, Impegno costituzionale, il rettore dell'Università, i lavoratori del sindacato di polizia, i socialisti, la Federazione nazionale della stampa. Un grande schieramento democratico chiede fermezza e decisione contro fascisti e eversori. Sedici morti a Roma per la violenza politica: è un tributo agghiacciante, una trama di dolore che deve essere spezzata.

PSI-PSDI ta specificamente all'apertura di una crisi». Non si tratta di una operazione che non possa essere compiuta, in preparazione della Direzione democratica, Zaccagnini si è recato a Palazzo Chigi, dove ha avuto un breve colloquio con Andreotti.

Socialisti e socialdemocratici hanno intanto confermato — dopo un incontro delle due segreterie — che il loro obiettivo resta, nella crisi, quello di una crisi di governo pilotata. Dopo l'incontro di ieri è stato precisato che i due partiti sono d'accordo nella ricerca di «un assetto politico e di governo più soddisfacente» e nella proposta all'accordo di politica economica (piano triennale) dovrebbe essere considerata, a loro giudizio, «inscindibile» rispetto alle condizioni politiche complessive. PSI e PSDI hanno anche confermato di essere favorevoli alla costituzione del vertice di maggioranza proposto dall'on. Piccoli.

La nuova sinistra del PSI (Achilli, Codignola, Ballardini), con un telegramma a Craxi, ha chiesto fratuttanto una riunione delle segreterie comuni per discutere, «in presenza dei basi di un impegno comune dei due partiti anche in vista di una crisi di governo».

MANIFESTAZIONI DEL PCL OGGI (19 gennaio) Bologna (19 gennaio): Piazze: Senni; Varese: Gouthier; Trieste: Pavolini; Prato: B. Bracciolini; Roma: Boicchi; Ferrara: Napoliti; G. Labeati; Ferrara: Olivetti; Ravenna: L. Perelli; Forlì: Pieralli; Ravenna: Rubbi.

DOMANI (20 gennaio) Bologna: Coscuta; Piacenza: Senni; Verona: Corvetti; Siena: Chiaromonte; Bologna: Piccoli; Firenze: Minucci; Gouthier; Folgorita (Trento); Pavolini; Udine: G. Berlinzer; Imperia: Canetti; Napoli: R. Fossati; Genova: G. Di Stefano; Asti e Torino (Fiat Mirafiori): Libertini; Brescia: L. Perelli; Ferrara: G. G. Pajetta; Manfredonia: Segre.

DOMENICA (21 gennaio) Salerno: Alinovi; Monza: Borghini; Venezia: Corvetti; Siena: Chiaromonte; Bologna: Piccoli; Firenze: Minucci; Ferrara: Napoliti; Bari: Napoliti; Gubbio (Perugia): Petroscelli; Roma: Boicchi; Udine: G. Berlinzer; Asti e Torino (Fiat Mirafiori): Libertini; Brescia: L. Perelli; Ferrara: G. G. Pajetta; Manfredonia: Segre.

GIORGIO FORMIGGINI la sua tenacia, il suo spirito di sacrificio, la sua conoscenza e il profondo attaccamento alla tragedia e di segregata realtà sociale, che nel loro impegno di tanti anni, i comunisti napoletani hanno concorso a organizzare e a trasformare in una forza della democrazia. Il ricordo di Giorgio Formigginini rimarrà imperituro nelle nuove generazioni che quel lavoro e quella lotta hanno portato e porteranno avanti.

Carlo Boicardo Ricorre oggi il secondo anniversario della morte del compagno.

Dina Forti, Silvano Levro, Loris Gallico, Carlo Obici, Aldo De Jaco

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIONI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Inscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzata a giornale in base alla legge n. 4555. Direzione, Redazione e Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 18. Tel. 47811-47812-4950331-4950332-4950333-4950334-4951231-4951232-4951233-4951234-4951235
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19